

Biblioteca
del Lunario



01

ISBN 978-88-5520-191-9

© 2022 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Marco Girardi

IL TEMPO
nei proverbi
veneti

Cierre edizioni

Indice

- 7 Tra terra e cielo

- 27 L'anno

- 29 Le stagioni

- 33 I mesi e le feste religiose

- 96 Le feste mobili e i giorni della settimana

- 99 Gli astri e i fenomeni meteorologici

- 115 Riferimenti bibliografici

- 117 Nota alle illustrazioni



PRIMAVERA

Tra terra e cielo

In un famoso saggio di molti anni fa, lo storico francese Jacques Le Goff (1924-2014) ha raccontato il passaggio dal tempo medievale a quello moderno, il progressivo differenziarsi, nelle città europee, del tempo di lavoro dal tempo religioso. L'unità del tempo di lavoro, la giornata, che coincideva all'incirca con il giorno naturale dall'alba al tramonto, entra in crisi nel XIV secolo, quando cominciarono a comparire i primi orologi meccanici pubblici, in grado di suonare le ore. Certo erano strumenti costosi, che indicavano il trascorrere del tempo in modo approssimativo, che avevano bisogno di cure e manutenzione continua, ma rispondevano all'esigenza vitale di misurare il tempo quando si stava avviando l'organizzazione delle reti commerciali, quando la durata di un viaggio incideva sui guadagni, quando il costo del lavoro artigianale e operaio condizionava il prezzo finale delle merci. La progressiva diffusione dell'orologio meccanico introduce la misura esatta del tempo, l'ora di sessanta minuti, e affranca definitivamente il tempo di lavoro dall'imprecisione della giornata come unità di misura. Il tempo della città è il tempo del denaro, del mercante, del borghese.

In tutte le città del Veneto era presente almeno un orologio pubblico: l'orologio senza quadrante di Sant'Alipio, installato sul portale della facciata occidentale della basilica di San Marco di Venezia, che sarà sostituito nel 1499 con la Torre dei Mori e il grande orologio astronomico "sopra la bocha de Marzaria"; quello sul palazzo Pretorio di Chioggia; l'altro sulla torre Bissara di Vicenza; quello sulla torre del Gardello di Verona; per finire con l'orologio che si vuole abbia inventato a Padova il medico e astrologo Iacopo Dondi dall'Orologio, che segnava non solo le ore, ma anche i giorni, i mesi, le lunazioni e le fasi lunari secondo i corsi annui del Sole e della Luna.

Il tempo delle campagne era un tempo profondamente diverso. La coincidenza tra il giorno naturale e la giornata di lavoro

ha contraddistinto per molti secoli la vita quotidiana dei contadini, soggetti al tempo meteorologico, al ciclo delle stagioni, alla imprevedibilità delle intemperie e dei cataclismi naturali. Lo scorrere del tempo era spazio, era misura agricola: il campo era l'equivalente della terra, che l'aratro e i buoi condotti dal contadino erano in grado di dissodare dal sorgere al tramontare del sole. La misura del tempo si trasforma nella misura della terra, nella misura del mondo. Nelle campagne era 'naturale' utilizzare tutte le ore di luce disponibili, soprattutto nei mesi della lunga buona stagione segnati dai lavori agricoli più importanti: la mietitura, la fienagione, la vendemmia. Sembrava 'naturale' allungare o accorciare la giornata di lavoro a seconda dei bisogni, quando occorreva governare gli animali, mungere le pecore e le mucche, terminare la battitura del grano, portare al riparo i raccolti prima del temporale. Il tempo contadino era fatto di misure approssimative, imprecise, che si adattavano al ritmo lento e ciclico delle stagioni e si conformavano, approssimativamente, al tempo religioso. L'inizio e la fine della giornata, il momento del riposo, i giorni di lavoro e quelli di festa erano quelli stabiliti dal calendario liturgico.

Come ha ricordato in molte occasioni Dino Coltro (1929-2009) nelle campagne non c'erano orologi, era il suono delle ore battute dal campanile a scandire i momenti della giornata, dalle Lodi mattutine ai Vespri della sera. "Si dice che un bracciante abbia richiamato l'attenzione del castaldo sul suono dell'Ave Maria, *i sona l'Ave Maria*, cioè è ora di smettere, ma si sia sentito rispondere, *no, i sona el tempo, némo oltre*, continuate a lavorare." Il castaldo metteva in dubbio il riconoscimento dei rintocchi del campanile, sostenendo che i braccianti confondevano i suoni liturgici, quelli utilizzati per regolare la giornata, con i suoni destinati a comunicare particolari eventi atmosferici, i cosiddetti segni del tempo (*se c'era nuvolo da piovere tre botti secchi, due vuol dire solo nuvolo e quando il cielo si presenta sereno, uno solo, un botto*).

I festeggiamenti per l'inaugurazione, il restauro o la posa di nuovi concerti campanari, erano occasione per diffondere componimenti poetici di stampo popolare in lode delle qualità sonore e delle funzioni specifiche, che svolgeva ogni singola campa-

na. Il foglio volante *Come le parla le campane de Badia Calavena e quele del monte S. Piero inaugurerè nel majo 1912*, presenta così la terza campana, suonata in occasione di incipienti temporali:

Quando ruda la tempesta
Che nol schersa el campanaro,
la me sogà a lù ghe resta
Par distrugere el nebiaro.

Tel sentire: ton ton ton,
Se desmizia l'anziprete,
Che aspergiando ogni canton
L'impresona le saete...

Sia in città, sia nelle campagne il suono delle campane costituiva una presenza costante nella vita di tutti i giorni e ogni scampanio era analizzato con attenzione, perché poteva assumere significati assai diversi. Annunciava le celebrazioni liturgiche e le altre manifestazioni di preghiera e di pietà popolare; convocava le riunioni delle assemblee pubbliche; chiamava a raccolta le milizie per la difesa; comunicava lo scoppio degli incendi (le campane a martello); segnalava fatti e avvenimenti significativi per la comunità. Per tutta l'età moderna e fin verso la fine dell'Ottocento, nelle campagne del Veneto i contadini, che protestavano per il rincaro o la scarsità del grano e del granoturco, che lottavano contro le tasse sulla macinazione dei cereali oppure contro la vendita dei beni comunali, che si battevano contro le antiche giurisdizioni feudali, si riunivano nella piazza del paese al "tocco della campana a stormo". L'uso civico delle campane, continua persino dentro il Novecento inoltrato e sarà occasione di innumerevoli dispute e discussioni. La sera del 20 settembre 1895, per fare un esempio, ad Asiago i festeggiamenti in ricordo della breccia di Porta Pia si conclusero con il suono delle campane a festa, che il parroco si vide costretto a consentire di fronte alla manifestazione spontanea di numerosi abitanti sotto la canonica. La vicenda diede origine a una lunga causa tra la parrocchia e l'amministrazione comunale che si concluse nel 1907. Nella sentenza, la Corte di Cassazione

di Firenze attribuiva all'arciprete il diritto di usare e disporre delle campane della chiesa, riconoscendo, tuttavia, al Comune l'esercizio delle campane nei casi di cattivo tempo, di incendio, di convocazione del consiglio comunale, di chiamata alle scuole e di esazione delle pubbliche imposte.

Spesso le campane portavano impresso nel bronzo un motto, un'invocazione del tipo *Libera nos Domine a fulgore et tempestate*, che si richiama a quelle impiegate durante le Rogazioni, le processioni primaverili che invocavano Dio di preservare il raccolto, di tenere lontane le calamità e di assicurare frutti della terra sufficienti a garantire la vita della comunità per un'altra annata. Erano credenze popolari, che guardavano alla divinità come regolatrice dei cambiamenti del clima e del suolo, che manifestavano il timore reverenziale dei contadini nei confronti dei fenomeni naturali e il loro attaccamento alla terra, con quello stato d'animo che Piero Camporesi (1926-1997) ha saputo efficacemente compendiare:

più che alla terra il contadino guarda al cielo, là dove è possibile scorgere gli indizi e i presagi del nuovo che, misteriosamente, sarà simile al vecchio, perché niente nel mondo sublunare si configura come assoluta novità. Alla circolarità dei movimenti in cielo fa riscontro una rotazione stagionale sulla terra, un avvicinarsi, a scadenze fisse, dei lavori agricoli. Così pure la vicenda di morte/rinascita della luna uccisa periodicamente dal sole col suo coltello dorato, aggancia il carnevale terrestre a quello celeste con una impressionante analogia. Ciò che sarà si può prevedere perché certamente è già stato. Nasce da questa scienza degli astri (della luna, in particolare) tutta la serie dei proverbi meteorologici che formano la struttura portante del calendario agrario, legato concretamente alle vicende della terra e degli animali. Quella del contadino - demiurgo della fertilità e della riproduzione - è infatti, diversamente dall'altra, una cultura seriale, di previsione e di programmazione, un calcolo statistico ripetuto fino alla consumazione dell'evento. La serialità forma il nucleo profondo della scienza dei campi, come ciclico e ripetitivo è il lavoro dell'agricoltore. Ogni mese portava con sé un lavoro specializzato, sempre identico, senza sostanziali innovazioni, d'una perfetta monotonia.



ES T A T E

IL TEMPO
nei proverbi veneti



L'anno

Co l'arte e co l'ingano se vive mézo l'ano; e co l'ingano e l'arte se vive l'altra parte

O dal cao o dala cóa ogni ano fa la soa

L'ano el fa, co quello che 'l gà

S'el fa n'an per l'alter

Ano piovoso, ano de merda

An de erba, an de merda

Ga piovesto ogni ano, piovarà anca sto ano

Ano bisesto, ano senza sesto

Quando l'ano vien bisesto, non por bachi e non far nesto

Ano bisestil, o che more la mama o 'l fantolin

Pianta palo e cava palo, el giorno e la note l'è ugualo [equinozio di primavera e di autunno]

Cava palo, impianta palo, giorno e note tuto paro [equinozio di primavera e di autunno]
